

Donne immigrate e nuova cittadinanza democratica

Immigrant women and new democratic citizenship

Milena Santerini

Ordinaria di Pedagogia Generale / Università Cattolica del sacro Cuore di Milano

abstract

Nel quadro di una femminilizzazione della migrazione a livello internazionale le donne incontrano ancora vari ostacoli per realizzare una reale integrazione, a causa della doppia esclusione sul piano del genere e della disuguaglianza economica. In Italia si diffonde tuttavia una domanda di cittadinanza delle donne immigrate, che si esprime in una crescente scolarizzazione delle ragazze, nella partecipazione alle associazioni e nel volontariato solidale. Mentre rimane insoddisfatta la domanda di cittadinanza formale, in assenza di norme che ne facilitino l'acquisizione, maturano invece la partecipazione democratica e la coscienza dei propri diritti accanto a un nuovo protagonismo sociale e politico.

Parole chiave: cittadinanza, migrazioni, donne

Within the framework of a feminization of migration at international level, women still find several obstacles in accomplishing a real integration, and this because of a double exclusion: on the level of gender and of economic inequality. In Italy, however, there is a growing request of citizenship by women immigrants, which is expressed in a greater educational level of the girls, in their participation in associations and in solidarity voluntary work. While, on one hand, the request of a formal citizenship is still unfulfilled – as the laws facilitating its acquisition are missing – on the other, women are developing the democratic participation and the consciousness of their rights, besides becoming more protagonists from a social and political point of view.

Keywords: citizenship, migrations, women

Donne immigrate e nuova cittadinanza democratica

Introduzione

In un quadro di accresciuta mobilità delle donne in tutto il mondo, la femminilizzazione della migrazione e la costante crescita delle donne sul totale della popolazione straniera in Italia (oramai al 55%), rappresenta un fenomeno sempre più ampio e diffuso. All'immagine tradizionale del migrante come uomo solo che cerca lavoro e un futuro migliore si sovrappone quella di donne di diversa provenienza che cambiano il volto della società europea.

Parlare della loro vita e delle loro storie significa da un lato descrivere i loro percorsi in termini di famiglia, occupazione, identità culturale e reti sociali; dall'altro implica di confrontarsi con un tema interessante ma poco studiato, cioè il livello di integrazione civico delle donne immigrate: chi sono e come partecipano alla nostra società, quali sono le loro caratteristiche e i loro progetti.

Se infatti, come spiega Abdelmalek Sayad, occorre analizzare sempre anche l'altro volto della migrazione, cioè quello del paese d'origine, dovremo osservare che la crescente femminilizzazione non dipende solo dall'aumento della domanda nei paesi industrializzati, ma anche dalla nuova libertà di emigrare che un numero sempre più alto di donne ha conquistato, man mano che hanno più accesso all'istruzione e divengono più consapevoli dei loro diritti.

Ci si chiede se e come le “nuove italiane” incidono sul tessuto socio-culturale e politico di un Paese che “non è per immigrati” né “per donne” vista la doppia discriminazione (o doppia esclusione) che spesso portano con sé: quella di genere e quella relativa alle disuguaglianze nel lavoro (Macioti, 2006).

1. Percorsi di integrazione delle donne

Tradizionalmente, i percorsi intrapresi dalle donne migranti sono di due tipi. Il primo avviene a seguito di una scelta autonoma di emigrazione per trovare lavoro, in cui si precede il nucleo familiare. È la scelta, ad esempio, delle immigrate dell'est Europa, e in particolare di ucraine, moldave, russe. Anche nel caso delle Filippine o del sud America in passato sono state le donne ad arrivare come avanguardia, seguite dopo dalle famiglie. Per molte donne africane, invece, la migrazione comincia con un ricongiungimento familiare a seguito dei flussi maschili. Sono infatti gli uomini dalla Tunisia, Marocco, Egitto, Senegal che precedono le famiglie. Si potrebbero aggiungere a queste tipologie, tuttavia, anche le donne rifugiate, in numero crescente, e le donne che entrano nell'ambito del mercato del sesso e della tratta.

Sulla base dei dati ISTAT, l'Isfol distingue le diverse categorie di donne immigrate in base al criterio della "dinamicità": ad alta dinamicità sono i gruppi in cui le donne fanno da apripista del lavoro o tendono a sposarsi con uomini italiani. Vi è poi il gruppo con alta propensione a ricongiungere la famiglia in Italia e infine, il gruppo a "bassa dinamicità", dominato dalla figura dell'uomo come *breadwinner*.

Questo quadro va tuttavia cambiando nel tempo, in concomitanza con la crescita del numero delle donne inserite nel mercato del lavoro. Il fenomeno dell'occupazione delle donne italiane ha avuto come effetto il bisogno di collaboratrici familiari per il lavoro di cura verso bambini, anziani, persone fragili. Il lavoro domestico per sostituire le madri italiane impegnate fuori casa è stato dunque un forte fattore di attrazione per donne che volevano investire su un'occupazione per mantenere a loro volta la famiglia al paese d'origine.

Sempre più autonome e istruite, le donne possono acquisire un ruolo più indipendente, anche se spesso in Italia sono costrette ad assumere ruoli meno qualificati, come nel caso delle laureate impiegate nel lavoro domestico. Si è calcolato che una straniera su due è occupata in una professione per la quale è richiesto un titolo di studio più basso di quello da loro posseduto. Si aggiunga che il fenomeno del *brain drain*, cioè l'uscita dal paese di persone qualificate come le infermiere o le insegnanti, non è privo di conseguenze sugli stati di origine.

La crisi economica europea ha colpito soprattutto le immigrate in quanto impiegate presso famiglie di una classe media che ha dovuto ridurre spese e consumi; ma, oltre alla contingenza degli ultimi anni, più in generale si deve osservare che le donne migranti hanno una retribuzione più bassa di quella degli uomini e delle donne italiane e difficilmente superano

la soglia di povertà; in media, così, l'inserimento nel mercato del lavoro tende a migliorare solo con la seconda generazione. In lieve ma costante crescita anche l'imprenditoria femminile.

In un quadro italiano che vede complessivamente il 34% degli immigrati impiegati in lavori poco qualificati, le donne sono ai gradini più bassi, anche se proprio per questo motivo tendenzialmente trovano lavoro più rapidamente (*Migration Observatory's Report: Immigrants' integration in Europe*, 2017). Il cammino verso le pari opportunità è ancora più lungo che per le donne italiane, e deve ancora vedere diverse condizioni di lavoro e garanzie sociali, oltre che l'aumento dei posti nei servizi per l'infanzia. Alle difficoltà di occupazione si aggiungono poi quelle causate dal distacco dalla famiglia d'origine, spesso "allargata", e dai figli o dai genitori anziani restati in patria.

La condizione subordinata della donna immigrata ha ovviamente un'influenza sulla loro integrazione. Le donne che sono uscite dal loro paese sole tendono prevalentemente a relazionarsi con la nuova comunità in modo dialettico. Nel caso delle donne che mantengono una conservazione delle tradizioni e dei costumi si osservano maggiori difficoltà. Il loro ruolo di attori sociali, però, permette a molte di loro di conquistare una maggiore autonomia economica e quindi di incidere di più anche sul cambiamento delle relazioni familiari.

Il lavoro ha come effetto anche di "costringere" all'apprendimento della lingua italiana, che invece molte donne "chiuse" in famiglia trascurano, delegando al marito o ai figli le relazioni con la società circostante; si crea così il fenomeno dei bambini "mediatori" tra le madri e le istituzioni e la scuola. Conoscere l'italiano, invece, costituisce un potente fattore d'integrazione che permette non solo di soddisfare i bisogni primari, ma soprattutto di creare reti di relazione fuori dalla cerchia dei connazionali. D'altro canto, però, anche le donne che lavorano possono subire una forte limitazione delle relazioni sociali, come nel caso delle cosiddette "badanti" (Vietti, 2012).

Le assistenti familiari sono ormai una necessità imprescindibile del nostro welfare (Ehrenreich, Hochschild, 2004) al cui interno il lavoro di cura rappresenta un ingente valore economico (Gori, 2002). C'è però un prezzo da pagare per la loro integrazione: le donne sono in molti casi costrette a vivere la maggior parte della giornata in casa, in una condizione di isolamento che spesso condividono con le persone anziane presso cui lavorano. Si assiste così a una forte marginalità sociale che si aggiunge al distacco dalla famiglia. Inoltre, varie ricerche hanno studiato la condizione dei cosiddetti "orfani bianchi" rimasti in patria e cresciuti senza un nucleo familiare stabile. Si calcola che nella sola Romania siano circa 350.000 i bam-

bini e adolescenti “*left behind*”, esposti non solo alla solitudine ma anche al rischio di disagio (Manzini, 2016).

L'integrazione, dunque, si colloca a diversi livelli e riguarda molti aspetti. Per quanto riguarda il livello della lingua, come si diceva, l'apprendimento dell'italiano rappresenta il primo gradino per una partecipazione consapevole. Centrali nella loro formazione sono i Cpia (Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti) che hanno sostituito dal 2014 i CTP (Centri Territoriali Permanenti) ed organizzano Corsi di alfabetizzazione e apprendimento della lingua italiana, corsi per il conseguimento della licenza di scuola secondaria di primo grado (“licenza media”) e per l'inserimento in scuole superiori. Molte donne frequentano le scuole di lingua, quasi sempre gestite dal privato sociale, da associazioni o dalla Chiesa. Va ricordato che la conoscenza dell'italiano è un requisito indispensabile, previsto dall'*Accordo d'integrazione* per poter ottenere il permesso di soggiorno o la carta di soggiorno di lunga durata.

Per le donne l'apprendimento è ancor più importante nell'elaborazione di una nuova identità, a seguito dello spaesamento e della perdita delle radici dovuta alla migrazione. L'acquisizione delle “parole per dirlo” non è mai un fatto puramente linguistico, bensì sociale, perché l'espressione permette l'incontro con l'altro. I corsi divengono così esperienze di socializzazione e avvio all'integrazione nel paese, prima possibilità di uscita dall'ambiente domestico e di amicizia con le altre donne.

Un altro ambito di integrazione importante riguarda l'associazionismo. La rete associativa è molto importante nei processi di integrazione degli immigrati. L'accoglienza in gruppi di connazionali costituisce spesso la prima occasione per condividere concretamente le proprie esperienze. Le donne partecipano in vari modi. Storicamente, hanno prima creato associazioni di carattere nazionale (donne eritree, ecuadoregne e così via) distinte da quelle degli italiani. Progressivamente, però, si sono impegnate sempre di più in quelle miste, che in molti casi hanno aperto la loro porta alle immigrate. Inoltre, costituisce un'occasione importante di impegno civico la creazione di associazioni sul tema dell'intercultura, dell'integrazione e del contrasto al razzismo.

Non va dimenticato l'impegno nella solidarietà e nel volontariato, a livello di formazione, casa e salute, documentato ad esempio dalle immigrate stesse, anche per contrastare una visione “passiva” delle donne immigrate (Bonora, 2011). Rimane tuttavia un grande interrogativo su come sfruttare pienamente le potenzialità e le risorse civiche delle donne dell'immigrazione. La partecipazione socio-politica rimane un aspetto irrisolto nella crescita della presenza femminile nella scena pubblica; ancora più

vale questo problema per le donne che vengono da lontano, che devono affrontare ostacoli ben più ardui.

2. Differenze etniche e di genere a scuola

La scuola italiana è stata una delle prime istituzioni a gestire l'emergenza dell'arrivo degli alunni immigrati, provvedendo alle necessarie misure per accoglierli, fin dai primi anni '90. La comparsa dell'educazione interculturale, "mediazione non riduttiva degli apporti culturali diversi ma animatrice di un confronto tra di essi" ha poi trasformato un intento di assimilazione in dialogo su pari dignità. Il rischio del neo-assimilazionismo, tuttavia, è sempre presente, quando si considera l'alunno straniero come un problema, senza realizzare una effettiva complementarità tra "integrazione" (interventi specifici) e "interculturale", cioè azioni dirette a tutti gli alunni. Inquadrata nel contesto democratico per la promozione della convivenza, l'educazione interculturale viene considerata un obiettivo anche in assenza di alunni stranieri. Il ritorno di fenomeni di razzismo e xenofobia tra i giovani ha indotto a considerare centrale il problema della pacifica convivenza e della ricerca di valori comuni oltre il relativismo (Santerini, 2003, 2010).

In Italia, i caratteri delle iniziative sono stati, però, segnati dall'emergenza e dalla necessità di risolvere con urgenza i problemi linguistici e di apprendimento degli immigrati. Il loro arrivo ha condotto a realizzare varie innovazioni, che tuttavia sono avvenute in modo parziale e frammentario, senza toccare l'assetto scolastico complessivo. D'altronde, l'autonomia scolastica favorisce una estrema diversificazione delle proposte delle singole scuole nelle varie città.

L'obiettivo dell'apertura della scuola non è sufficiente se non si affiancano coerenti misure volte alla promozione dell'uguaglianza; è necessario, quindi, pervenire ad un'effettiva parità di opportunità attraverso una nuova ottica del rendimento scolastico. Affrontare la seconda fase dell'immigrazione significa promuovere occasioni formative differenziate *supplementari*, non certo *speciali* per gli alunni immigrati: laboratori linguistici, presenza di mediatori culturali, attuazione di specifiche modalità di valutazione, approfondimenti sulla cultura degli alunni, dossier per la comunicazione scuola – famiglia e così via. La fase di stabilizzazione degli immigrati richiede che si spinga ancor più fortemente in direzione di quell'integrazione simbolica rappresentata dalla cultura scolastica; ciò può contribuire ad evitare che, all'esterno della scuola, vivano una concreta emarginazione dal tessuto sociale.

Tuttavia, ancora più urgente è mettere in atto una vera e propria educazione interculturale – intesa come costruzione di dialogo e confronto a partire dalle differenze, nella ricerca di un difficile equilibrio tra valori universali e diritti specifici delle minoranze immigrate. L’approccio interculturale non si può limitare alla mera accoglienza degli stranieri, per evitare di costruire un “ghetto pedagogico”, né accentuare in modo folklorico la differenza culturale, ma deve costituire un *paradigma di confronto con la diversità* che caratterizzi tutta la scuola.

Uno sguardo “di genere” rende più chiara l’idea delle differenze *al plurale*. Nella scuola si tende, infatti, a considerare la differenza etnica come la più importante, anche perché è la più visibile. La diversità della lingua o dei tratti somatici ha creato una vera sindrome dell’emergenza in classe. Non si vuole certo negare le problematiche create dall’ingresso di alunni di cittadinanza non italiana nella scuola, fenomeno vastissimo e cruciale. Occorre però sottolineare che la diversità tra alunni e alunne, maschi e femmine, è altrettanto importante, e pone domande educative e pedagogiche di grande interesse. La classe, in altre parole, non è divisa in “stranieri” e “italiani”, ma è attraversata da caratteristiche ugualmente rilevanti come quella dei sessi.

La sfida della scolarizzazione delle bambine e dell’integrazione delle adolescenti e delle ragazze, dunque, diviene centrale nella costruzione di una società equa e veramente sviluppata. Il rapporto sugli Alunni di cittadinanza non italiana del Miur 2016 mostra che *“La componente femminile della popolazione scolastica di origine straniera ha ormai raggiunto un’incidenza simile a quella della corrispondente parte di origine italiana. Le femmine straniere sono 386.836 e rappresentano, infatti, il 48% degli alunni con cittadinanza non italiana, con un valore non distante da quello delle italiane che è pari al 48,3%”*. Sempre nel Rapporto si osserva che *“La distribuzione della popolazione scolastica straniera secondo il genere, pertanto, mostra una leggera prevalenza del genere maschile in tutti i diversi ordini di scuola, tranne che nelle scuole secondarie di secondo grado ove la prevalenza della componente femminile è più marcata, segno di un maggiore investimento in istruzione per le studentesse”*.

Il quadro si evolve dunque verso una crescita progressiva della scolarizzazione anche delle femmine. Ma in realtà permangono differenze a seconda dei paesi d’origine. Mentre si registra un sostanziale equilibrio di genere tra gli studenti provenienti dall’Europa dell’est (Romania, Ucraina, con una maggioranza femminile nel caso della Moldavia) o dal Perù, al contrario le ragazze sono in minoranza tra gli allievi provenienti dall’Egitto (42,4%), dal Pakistan (43,5%) e dall’India (44%).

L'investimento nello studio e nell'integrazione sociale delle ragazze e delle donne di questi paesi, quindi, rimane una domanda aperta per la scuola e la società italiana, se si vuole realmente realizzare un'emancipazione solida come base per la convivenza interculturale.

3. Cittadinanza e migrazioni

Davanti alle democrazie al plurale, all'esproprio della politica da parte del mercato, quando il consumatore prevale sul cittadino e i populismi propongono una risposta alla crisi europea attaccando "dal basso" le élites dirigenti, si reagisce purtroppo troppo spesso alzando i muri nei confronti dei "nuovi arrivati" anziché porsi il problema della loro integrazione non solo a livello lavorativo ("cercavamo braccia, sono venute persone") ma anche civico-politico. Per le donne immigrate il problema si presenta ancora più urgente. Come sviluppare il loro senso civico e la loro partecipazione al bene comune evitando la formazione di isole sociali o gruppi marginali e la riproposizione di una subalternità che non è certo superata neanche per le italiane?

Partiamo da un'idea di cittadinanza che, chiaramente, come afferma Habermas, non è soltanto quella che deriva dal controllo sul potere dello Stato, ma la garanzia di un processo per cui si produce il potere stesso. Alla base vi è la distinzione tra due concezioni di democrazia: la prima, di tipo rappresentativo, che delega ad alcune persone il ruolo di difendere gli interessi della collettività; la seconda, attiva, che promuove la partecipazione di tutti. Nella democrazia di tipo rappresentativo è al centro lo scambio tra diritti e doveri; la seconda richiede un cittadino informato e critico, che esercita consapevolmente la sua azione civile e vuole far valere la sua opinione non soltanto attraverso il voto.

Occorrerebbe aggiungere che il momento attuale vede una crisi della democrazia rappresentativa ma anche un processo incompiuto verso quella attiva. Anzi, il mito di nuove forme di democrazia diretta (sul modello dell'antica Atene) induce a ipotizzare un "governo del popolo" che si riduce in realtà ad ambigue forme di "webcrazia" (Rosanvallon, 2014).

Tanto più, a fronte di queste forme populiste, c'è da ricomporre la democrazia forte con quella debole, la dimensione verticale (fondata sulla delega del potere) e quella orizzontale della condivisione, la formale e la sostanziale. Il vero cittadino che supera questa tensione è soggetto alla legge e legislatore allo stesso tempo, senza separare il civile dal politico e integrando la dimensione socio-politica con le esigenze e le esperienze della vita.

Sarebbe inutile però invocare una ricomposizione tra le due forme di partecipazione democratica senza che si diano a tutti i presupposti per poter divenire cittadini a tutti gli effetti. Anche per le donne, come per tutti gli immigrati in Italia, va sottolineata la difficoltà di divenire cittadini in senso pieno senza un formale riconoscimento da parte dello Stato italiano. Fino ad oggi, infatti, i figli della migrazione non possono divenire italiani prima dei diciotto anni e anche dopo questa età con grandi difficoltà.

Le due dimensioni, quella della cittadinanza “reale” e quella della cittadinanza “agita”, anche se disgiunte, sono strettamente legate. Una qualsiasi persona, pur risultando italiana sul passaporto e gli altri documenti, può scegliere di comportarsi in modo assente e distante, se non ostile, alle norme del paese in cui vive. Viceversa, anche chi non risulta ancora italiano/a ma “immigrato/a” può partecipare alla vita del paese sentendosene consapevolmente parte. Questo avviene per molte ragazze e ragazzi stranieri, che l’assenza di una legge ha confinato in un limbo giuridico ma che hanno vissuto una travagliata identità sentendosi comunque italiani per aver condiviso scuole, gusti, storie con i coetanei (Ricucci, 2015).

La riforma attualmente in Parlamento (già approvata alla Camera) prevede che i bambini stranieri nati in Italia possano acquisire la cittadinanza se almeno uno dei genitori ha un permesso di soggiorno permanente. Inoltre, ai bambini non nati qui, ma arrivati successivamente, può essere concessa la cittadinanza se hanno frequentato uno o più cicli per almeno cinque anni di scuola (e nel caso del ciclo della primaria con esito positivo): i ragazzi entrati entro il diciottesimo anno di età potranno divenire italiani dopo un periodo di residenza regolare dopo aver frequentato e concluso un qualsiasi ciclo scolastico. Come si può capire, la norma riguarda quindi lo *jus soli* (la possibilità di essere naturalizzati solo per il fatto di nascere nel territorio dello stato di immigrazione) e allo stesso tempo il cosiddetto *jus culturae*, cioè il diritto legato al radicamento linguistico e culturale in un paese.

Sarebbe quanto meno ingenuo credere che la mancata concessione della cittadinanza non abbia inciso anche sulla possibilità di essere protagonisti dal punto di vista della cittadinanza democratica. Il senso di estraneità e precarietà che nasce dal sentirsi mai pienamente a casa propria influisce certamente, sia nei fatti che dal punto di vista psicologico, nel percorso di vita di questi giovani, anche se impegnati e coscienti della loro identità. Le cosiddette “seconde generazioni” hanno finora mostrato lealtà e capacità di adesione ai valori democratici europei ma come vi sono fattori di attrazione che facilitano l’esercizio della cittadinanza, così vi sono anche fattori di repulsione.

Negare la cittadinanza alle nuove generazioni che condividono obietti-

vi e progetti della società in cui vivono può diventare un vero e proprio fattore di discriminazione e soprattutto un ostacolo all'integrazione. Il caso del radicalismo di matrice islamista ci ricorda il disagio di giovani che, in molti paesi d'Europa, hanno, per molteplici ragioni – ma non ultima la distanza dalle istituzioni – scelto una strada eversiva. Non mancano le ragazze che hanno seguito la folle causa dell'ISIS o Daesh evidenziando problemi sociali e psicologici non risolti (Khosrokhavar, 2015).

4. Ragazze dell'Islam in Italia

Il panorama delle ragazze e donne immigrate di religione musulmana è forse tra i più interessanti per capire dove va oggi la società europea. Afferma Fatema Mernissi che ogni spazio pubblico o privato ha sue regole, spesso invisibili, e che queste regole non sono fatte dalle donne e per le donne. Il superamento degli hudud – i limiti imposti – deve nascere però *dall'interno* del mondo femminile (Mernissi, 2007; Roverselli, 2015).

Sono numerosi gli studi e le ricerche che negli ultimi anni hanno esplorato il mondo delle giovani donne di religione islamiche, dandone un quadro estremamente variegato, che rifugge ad ogni semplificazione. Si tratta di sfuggire, infatti agli stereotipi del “neo-orientalismo” che propone le icone della donna-harem e dalla donna-odalisca (Pepicelli, 2014) ma anche dai luoghi comuni che, al contrario, descrivono l'indossare il velo come atto puramente rivoluzionario e anticonformista.

È indubbio che le donne nei nuclei provenienti da paesi di religione e cultura islamica, dove l'oppressione delle componenti maschili della famiglia è evidente, siano sottoposte a forti cambiamenti culturali. Il tema chiave è quello dell'onore, valore delle società patriarcali, messo in pericolo dal comportamento libero delle donne, punto vulnerabile della “vergogna” maschile (Fabietti, 2002).

Il velo è però per sua natura polisemico ed esprime messaggi molto diversi, dalla scelta religiosa liberamente adottata all'accettazione passiva delle tradizioni, dalla rivolta contro la società “occidentale” troppo laicizzata alla sottomissione all'uomo. Si aggiunga che la subordinazione della donna non è certo scomparsa anche nelle società occidentali più avanzate. Le ragazze immigrate in Italia o sempre più spesso nate e cresciute qui sono l'immagine di una fase difficile di transizione, circondate dalla diffidenza verso un mondo islamico percepito come nemico dell'Occidente e allo stesso tempo ormai pienamente parte del contesto sociale. L'Islam può essere uno dei riferimenti identitari, anche se non l'unico (Acocella, 2015), riferimenti peraltro che mutano rapidamente e sono condizionati da mol-

teplici fattori. Da un lato si può parlare di giovani laicizzate (le “buone cittadine”), dall’altro delle “buone figlie” che seguono un Islam ereditato (Cigliuti, 2015). La comunità d’origine può però costituire un ambito in cui rifugiarsi se il mondo circostante manifesta incapacità di integrazione.

Tipico di questo travaglio è l’associazionismo, che incontra attualmente una fase di ripiegamento. Mentre negli anni scorsi la novità di associazioni come Yalla Italia o Giovani Musulmani Italiani mostrava un nuovo protagonismo giovanile soprattutto delle donne, oggi appare più evidente la rilevanza della dimensione comunitaria, ambito di realizzazione a trecentosessanta gradi per alcune ragazze.

In sintesi, come accade per tutte le nuove generazioni, anche le giovani donne di religione islamica in Italia svolgono un continuo e importante ruolo di traduzione dai valori della famiglia (peraltro in continuo cambiamento) a quelli, ancor più frammentati, del paese d’accoglienza. Il compito interculturale, quindi non consiste solo nel passaggio da una cultura all’altra ma nella mediazione continua tra universi che al loro stesso interno sono ambigui e contraddittori. Alle “seconde generazioni” rimane il loro ruolo di “mediatori” e alle donne in particolare quello di interpretare in modo attivo questi cambiamenti (Granata, 2011). Man mano che assumeranno ruoli visibili socialmente e in particolare responsabilità politiche, le donne delle migrazioni costituiranno un fattore di novità in una società europea ripiegata sulla paura del futuro (Abdel Qader, 2008).

Conclusioni

Definire la cittadinanza non è facile, tanto meno nel caso degli immigrati, che devono conquistarla a fatica sul piano formale anche quando manifestano adesione e condivisione alle regole del paese d’accoglienza. Cittadinanza formale e cittadinanza sostanziale, nel loro caso, coincidono difficilmente, visti gli ostacoli per ottenere il permesso di soggiorno, l’asilo per i richiedenti rifugiati, o il diritto ad essere italiani se si è nati nel paese. Le donne incontrano ostacoli ancora maggiori, e tuttavia i cambiamenti sono visibili: dalla scolarizzazione al nuovo protagonismo sociale e associativo. La cittadinanza democratica non è tuttavia solo ciò che è scritto sui documenti, ma è composta da vari elementi, organizzati sugli assi dell’identità e dell’uguaglianza (Gagnon, Pagé, 1999). È fatta di diritti, di partecipazione civile, di identità e di appartenenze (al plurale). Articolare questi elementi, nella particolare situazione delle donne immigrate, porta non ad irrigidire una situazione viva in schemi prefissati, ma al contrario cercare di analizzare quali elementi siano effettivamente praticati e quali meno.

L'identità e le appartenenze indicano il particolare rapporto che gli immigrati vivono con il paese d'accoglienza: mai statico ma sempre in mutamento, e, nel caso delle donne, sottoposto a conflitti e dinamiche familiari. Il polo del regime effettivo dei diritti rinvia alle norme pubbliche che definiscono lo statuto politico e giuridico del cittadino: diritti umani, politici, sociali, culturali e misure miranti a garantire uguaglianza di accesso, protezione dalle discriminazioni, riconoscimento, in cui le donne partono ancor più svantaggiate. Lo stesso si può dire per la partecipazione (elettorale, politica, civile), che sarà man mano agevolata dalla crescente scolarizzazione e competenza femminile; tuttavia, l'impossibilità di esercitare il diritto di voto anche a livello locale rende le persone di origine immigrata cittadini e cittadine a metà. Solo riequilibrando diritti, appartenenze, identità e partecipazione in un quadro di cittadinanza democratica più ampio ed evoluto potremo apprezzare il contributo che le donne immigrate stanno già dando al nostro paese.

Bibliografia

- Aa.Vv. (2012). *Ibidem. Pari opportunità di genere dalla scuola primaria alla società interculturale*. Milano: Fondazione Amiotti.
- Abdel Qader S. (2008). *Porto il velo, adoro i Queen. Nuove italiane crescono*. Milano: Sonzogno.
- Acocella I. (2015). Giovani musulmane: nuove soggettività nello spazio pubblico e privato. In I. Acocella, R. Pepicelli (Eds.), *Giovani musulmane in Italia. Percorsi biografici e pratiche quotidiane* (pp. 29-60). Bologna: il Mulino.
- Ambrosini M., Erminio D., Lagomarsino F. (2005). *Donne immigrate e mercato del lavoro in provincia di Genova*. Genova: Fratelli Frilli.
- Bonora N. (2011). Donne migranti, protagoniste attive nei processi di trasformazione. *Ricerche di Pedagogia e Didattica*, 6: 1-13.
- Cigliuti K. (2015). Percorsi di identificazione religiosa tra scelta e eredità, rivisitazione e tradizione. Il contesto fiorentino. In I. Acocella, R. Pepicelli (Eds.), *Giovani musulmane in Italia. Percorsi biografici e pratiche quotidiane* (pp. 133-166). Bologna: il Mulino.
- Cordisco I., Meda S.G., Ortensi L., Salomone S. (2014). *Famiglia in migrazione*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Decimo F. (2005). *Quando migrano le donne: percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*. Bologna: il Mulino.
- Ehrenreich B., Hochschild A.R. (2004). *Donne globali. Tate, colf e badanti*. Milano: Feltrinelli.
- Fabietti U. (2002). *Culture in bilico. Antropologia del Medio oriente*. Milano: Bruno Mondadori.

- Gagnon F, Pagé M. (1999). *Cadre conceptuel d'analyse de la citoyenneté dans les démocraties libérales. Volume I: Cadre conceptuel et analyse*. Rapport pour Direction du Multiculturalisme et Recherche et analyse stratégiques. Ottawa: Ministère du Patrimoine canadien.
- Gori C. (Ed.) (2002). *Il welfare nascosto. Il mercato privato dell'assistenza in Italia e in Europa*. Roma: Carocci.
- Granata A. (2011). *Sono qui da una vita. Dialogo aperto con le seconde generazioni*. Roma: Carocci.
- Khosrokhavar F. (2014). *Radicalisation*. Paris: Editions de la Maison des Sciences de l'Homme.
- Maciotti M.I., Vitantonio G., Persano P. (Eds.) (2006). *Migrazioni al femminile. Identità culturale e prospettiva di genere*. Macerata: EUM.
- Manzini A. (2016). *Orfani bianchi*. Milano: Chiarelettere.
- Mernissi F. (2007). *La terrazza proibita*. Firenze: Giunti.
- Pepicelli R. (2014). Letteratura e Internet: giovani donne musulmane d'Italia si raccontano e raccontano di emancipazione femminile, identità italiana e Islam. In E. Pfostl, *Musulmane d'Italia* (pp. 161-190). Roma: Bordeaux.
- Ricucci R. (2015). *Cittadini senza cittadinanza. Immigrati, seconde e altre generazioni: pratiche quotidiane tra inclusione e estraneità*. Torino: SEB.
- Rosanvallon P. (2014). Penser le populisme. In C. Colliot Thélène, F. Guénard, *Peuples et populisme* (pp. 27-42). Paris: PUF.
- Roverselli C. (2015). *Insegnanti, diversità culturali, questioni di genere. Fatema Mernissi: educare a superare i confini*. Roma: Anicia.
- Santerini M. (2003) *Intercultura*. Brescia: La Scuola.
- Santerini M. (Ed.) (2010). *La qualità della scuola interculturale. Nuovi modelli per l'integrazione*. Trento: Erickson.
- Vietti F., Portis L., Ferrero L., Pavan A. (2012). *Il paese delle badanti. Una migrazione silenziosa*. Torino: SEL.

o
P
i